

NOTE CRITICHE

Una traversata tra letteratura e antropologia

Carlo CAPELLO

Università di Torino

Andrea CANOBBIO | *La traversata notturna*, Milano, La nave di Teseo, 2022, pp. 520; **Renzo GUOLO** | *Michel Leiris etnologo*, Milano, Meltemi, 2022, pp. 274.

È indubbio che i rapporti tra antropologia e letteratura – in senso ampio – siano piuttosto complicati. Mi piace pensare a questa relazione come a quella tra due amanti che continuamente si riconcorrono, si ritrovano e si lasciano, senza poter veramente fare a meno l’una dell’altra. Nella storia della nostra disciplina troviamo momenti, stagioni e correnti in cui il rapporto si fa più stretto e altri in cui si arriva alla rottura. Nell’era mitica della fondazione, i rapporti sono tendenzialmente burrascosi: si pensi la rottura dell’amicizia tra Malinowski e Stas Witkiewicz – notevole esponente dell’avanguardia letteraria e artistica polacca – su cui Sobrero (2009) ha giustamente attirato la nostra attenzione quale simbolo dell’allontanamento dal mondo letterario da parte di un’antropologia in cerca di legittimazione come scienza. D’altro canto, la grande stagione dell’etnologia francese tra le due guerre è invece intessuta di rapporti intensi, per quanto non sempre facili, di dialogo con la letteratura e l’arte (Guolo 2021). Più vicina a noi, la fase post-modernista dell’antropologia angloamericana, contrassegnata da un’intensa riflessione sui rapporti con la scrittura non accademica e fortemente influenzata dalla critica letteraria è stata in parte anche una reazione a tendenze precedenti di rifiuto dell’influenza letteraria (Clifford 1999).

Ma al di là dei corsi e ricorsi storici, appaiono continuamente opere, tanto antropologiche quanto letterarie, che investono su questa relazione, nonostante tutto. Mi riferisco, per esempio, da un lato a tutte quelle etnografie

che fanno della narrazione, e del principio del montaggio poetico, la loro cifra, ben esemplificate dall'ultimo libro di Jason Pine (2019) sull'epidemia di metanfetamine nella provincia profonda americana e, in ambito italiano, al "racconto antropologico" di Martina Riina (2021) su un progetto educativo in uno dei quartieri marginali di Palermo. Ma forse ancora più interessanti, per testare i rapporti tra antropologia e letteratura, sono quelli che propongo di chiamare "romanzi antropologici" (Capello 2023a): quelle opere narrative in cui appare, in un ruolo centrale, un/una antropolog*. Tali romanzi sono una delle mie passioni, per soddisfare la quale non manca materiale, per quanto possa sembrare strano. Per il mondo anglofono, già qualche anno fa, Jeremy MacClancy (2005) ne aveva passati in rassegna qualche centinaio – numeri che fanno della figura dell'antropolog* una delle più presenti all'interno della letteratura contemporanea. E anche in Italia, sono usciti negli ultimi anni alcuni "romanzi antropologici" piuttosto significativi: penso, in primo luogo, a *Euforia* di Lily King (2016), che racconta, dietro a un velo romanzesco, le peripezie etnografiche e le vicende amorose che hanno unito Margaret Mead, Reo Fortune e Gregory Bateson in Nuova Guinea. O anche a *Il banchetto annuale della confraternita dei becchini* di Mathias Enard (2021), in cui un ingenuo antropologo alle prime armi si trova gettato in un villaggio della provincia francese. E soprattutto, all'ultimo romanzo di Wu Ming (2023), *UFO 78*, in cui l'antropologa torinese Milena volendo studiare "usì e costumi" degli ufologi, si trova a indagare un mistero ben più complesso, in un clima infestato dallo spettro del sequestro di Aldo Moro.

Da cosa dipende questa attrazione da parte dei romanzieri? Senza poter essere qui esaustivo, mi sembra di poter dire, seguendo anche MacClancy, che la figura dell'antropolog* permetta in questi lavori di generare una sorta di decentramento dello sguardo – come dimostra bene il romanzo di Wu Ming, in cui il personaggio di Milena ci porta a guardare all'Italia di fine anni Settanta, al nostro recente passato come allo stesso tempo qualcosa di molto prossimo e di alieno nella sua unicità culturale e politica. Analogamente, nel romanzo di Enard, la presenza di un etnologo nel nulla della provincia profonda (un nulla che copre realtà ambigue e bizzarre...) rafforza l'effetto di straniamento a cui mira tutta l'opera – straniamento che è del resto uno dei principali compiti dell'antropologia culturale (Comaroff, Comaroff 2019).

Tra i "romanzi antropologici" apparsi di recente in Italia, si distingue il bel libro di Andrea Canobbio, *La traversata notturna*, finalista al Premio Strega. Il libro si segnala, rispetto a quelli citati in precedenza, per il fatto che – an-

che se l'antropologia è una presenza costante – non abbiamo un antropologo come protagonista, né tantomeno è ambientato in terreni lontani ed esotici. Qui il terreno è la vicina e prosaica Torino, con la sua quasi perfetta planimetria, la sua collina e i suoi edifici più o meno storici, ma sempre carichi, nel libro, di un significato personale e collettivo. Una Torino ben poco letteraria, a prima vista, ma al centro di questo memoir familiare, che ruota intorno al padre dell'autore – ingegnere di fama – e al suo malessere psicologico, in cui l'autore sotto l'egida di Marcel Griaule e di Michel Leiris si fa in un certo qual modo “etnografo di sé stesso”.

All'arrivo dell'anno nuovo – ci racconta Canobbio – mi ero ritrovato immerso fino al collo nella lettura dell'*Africa fantasma*, ma quella che era iniziata come la distrazione suprema [...] aveva ormai raggiunto l'effetto paradossale di farmi tornare la voglia di scrivere, voglia di allontanarmi dalla scrivania e uscire di casa e cercare risposte alle domande che continuavano a girarmi in testa, come se pensassi di partire in missione e diventare etnografo di me stesso (2022: 229).

La traversata notturna è quindi un'esplorazione, un'immersione dell'autore nella “terra straniera” del suo passato familiare: la storia dei suoi genitori e del suo rapporto con loro, segnato da diversi problemi. Perché il vero protagonista è il padre, Lorenzo, progettista di diversi importanti edifici a Torino, meta delle esplorazioni del figlio in cerca di ricordi. Suo padre e il suo disagio, il suo malessere psichico ed esistenziale, che lo colpì quando l'autore era ancora giovane per non lasciarlo più. Attraverso questa traversata, questo viaggio di esplorazione del campo della memoria familiare, Canobbio – senza nessuna vera linearità, come se si trattasse di appunti dal diario di campo piuttosto che una monografia – sembra voler dimostrare due cose, solo all'apparenza contraddittorie: che la depressione cronica del padre ha segnato, se non rovinato, tutta la loro vita e, allo stesso tempo, che la vita del padre non è riducibile alla malattia.

Come lui stesso racconta a vicenda ormai già inoltrata, l'autore si è sentito chiamato a questo compito quando, dopo la morte della madre, le sue due sorelle maggiori gli affidarono le lettere che i genitori si erano scambiati, negli anni della Guerra e subito dopo, durante il fidanzamento, lettere che andarono a unirsi ai diari del padre – di lavoro, più che veramente personali (ma l'ingegner Canobbio era totalmente dedito al suo lavoro) – che erano già in suo possesso. Era comunque da tempo che Canobbio sentiva di dover ricostruire e narrare la loro storia, al punto da confessare che tutti i suoi precedenti romanzi in realtà trasfigurano la sofferenza del padre e le tensioni

familiari, ma ammette: era un compito gravoso che ha cercato di evitare per anni. Aggirandolo anche – come si è visto con la citazione precedente – grazie alla lettura di testi antropologici, allo studio dell’etnografia dei Dogon scritta da Griaule e Calame-Griaule in particolare. Ma appunto l’antropologia si è rivelata, nel corso degli anni dedicati alla scrittura del memoir, non solo una originale distrazione e neppure solo uno stimolo, bensì un riferimento costante, un appoggio e una fonte di suggestioni per leggere la propria vita.

Da dove viene a Canobbio questa passione per l’antropologia culturale, per l’etnologia francese, per essere più precisi? Un interesse – sistematico, fatto di vero studio – che si sostanzia nel libro in riferimenti costanti alla cosmologia dogon (la Volpe pallida è lo spirito-guida nel corso del suo viaggio nella memoria...), a numerose citazioni tratte dalle opere di Leiris, a rimandi a Lévi-Strauss. La genealogia è letteraria, non accademica, come dichiara lo stesso autore. Calvino, Queneau e poi Perec, le sue prime passioni letterarie, lo hanno condotto a Leiris (per il quale Perec aveva una vera venerazione) e Leiris a Griaule e ai Dogon. Antropologia e letteratura che si richiamano a vicenda, dunque.

Perec e Leiris, questi due maestri del dialogo tra letteratura e antropologia, sono i modelli di Canobbio anche per quanto riguarda la scrittura, la quale non ha però nulla del tono freddo di certe pagine di Perec, tendendo piuttosto a una tonalità calda, suadente e sentimentale. Ma Canobbio, per raccontare la sua storia familiare ha fatto ricorso a uno di quegli espedienti che così tanto piacevano a Perec. Ha infatti suddiviso la cartina di Torino – dove è nato e cresciuto – in 81 caselle da percorrere usando la mossa del cavallo per esplorare la città in modo quasi casuale alla ricerca di ricordi personali e familiari. Ogni casella, corrispondente a un capitolo, rimanda infatti all’associazione tra un luogo – quartiere, via, piazza, edificio (tra cui spesso quelli progettati dal padre) e un frammento di memoria autobiografica o tratto dall’archivio familiare.

Grazie a questa sapiente costruzione, affiorano più efficacemente la sofferenza del padre e i tentativi della madre di tenere tutto sotto controllo, senza destare scandalo o troppo disagio, suscitando un certo rancore sordo, mescolato all’amore, nel figlio; le crisi paterne e le varie e inutili cure; ma anche la gioia dei giorni del fidanzamento tra i genitori, l’impegno del padre negli studi – condotti durante e subito dopo la Guerra – nel lavoro e nel costruirsi una famiglia. Il tutto riletto e rielaborato dallo sguardo dell’autore, affinato dalle sue ricche letture antropologiche.

Anche per questo motivo, molte delle pagine del libro sembrano riallacciarsi al breve capolavoro di Leiris *Il sacro nella vita quotidiana* (1991a), presentato

dall’etnologo francese in uno degli incontri dell’ormai mitico Collège de Sociologie¹. Come in quel saggio epocale, l’infanzia e la giovinezza si presentano come un’epoca e un mondo carichi di simboli e di rituali da decifrare senza mai giungere a un significato ultimo. Di quel saggio è stato spesso detto che può essere visto come una “etnografia di sé” da parte di Leiris, il quale però non ha mai sottoscritto tale lettura, affermando che se avesse voluto scrivere un’auto-etnografia avrebbe dato più spazio alle dimensioni collettive e ai rapporti sociali, non solo alla dimensione simbolica dell’infanzia (Maubon 2005). Certo, nel libro di Canobbio, i riferimenti all’ambiente sociale, alla realtà della classe media torinese e alla professione del padre non mancano. Tuttavia, si potrebbe dire che *La traversata notturna*, sia, piuttosto che un’etnografia, un’antropologia del sé. Mi richiamo qui alla nota distinzione tracciata da Tim Ingold, sicuramente contestabile, ma nondimeno stimolante: se fare “antropologia”, piuttosto che limitarsi alla mera descrizione etnografica, significa pensare con le persone, è a questo che ci troviamo di fronte nelle pagine del libro. Canobbio pensa insieme e grazie ai suoi “informatori” di famiglia, per produrre una profonda riflessione sulla malattia e la sofferenza, sull’istituzione familiare e le tensioni che sempre la attraversano. La lettura di questo originale romanzo auto-antropologico si rivela allora un’esperienza che dà concretezza a quanto Leiris ha scritto in uno dei suoi saggi più memorabili, *Francis Bacon o la verità urlante*: “Non esiste individuo che non sia particella effimera dell’universo biologico e al tempo stesso un intero mondo a sé stante” (Leiris 2001: 23).

E il mondo a sé stante dello stesso Leiris – partendo dalla prospettiva del suo lavoro etnografico – è ciò che si propone di ricostruire l’approfondito studio di Renzo Guolo *Michel Leiris etnologo* (2022), che si riallaccia direttamente all’appena precedente volume sulla storia dell’etnologia francese, *I ferventi* (Guolo 2021), in cui già erano presenti diverse parti dedicate allo scrittore ed etnologo parigino. Concentrandosi totalmente su colui che è stato forse non il migliore degli etnologi francesi, ma sicuramente il più originale e generoso, il volume di Guolo permette di mettere a fuoco, in Leiris, gli elementi di continuità – come l’attrazione per il “sacro sinistro” e la passione per la cultura africana – e la progressiva maturazione scientifica, i momenti di entusiasmo per la disciplina così come i periodi di sconforto e di delusione, propri di un

1. Sul Collège, oltre all’introduzione di Hollier (1991) all’edizione critica dei testi riconducibili a questa originale esperienza, e al classico studio di Clifford (1999), si vedano ora Capello (2023b) e Palma (2023).

autore unico per il suo duplice impegno nella ricerca letteraria come in quella antropologica.

Leiris è, come abbiamo visto, uno degli spiriti-guida di Canobbio – proprio per via della sua doppia natura di scrittore-etnologo e in quanto modello esemplare di scrittura autobiografica radicale. Un impegno di scrittura all’indagine dell’onestà portato avanti dallo scrittore francese tutta la vita, incarnato dapprima in *Età d’uomo* del 1939 (Leiris 1991b), la sua personale riflessione sulla linea d’ombra che prelude all’adulteria, e in seguito nei quattro volumi de *La règle du jeu* del 1948 (Leiris 2010), che gli hanno assicurato un posto d’onore nelle lettere francesi. Del resto, come mostra bene anche la ricerca di Guolo, non ha senso distinguere in Leiris i diversi piani della sua scrittura – l’antropologia dalla critica d’arte, l’etnografia dalla letteratura.

Il che è particolarmente vero per opere come *Il sacro nella vita quotidiana* e *L’Africa fantasma* (Leiris 2020), ovviamente, che sono allo stesso tempo esperimenti letterari e antropologici, all’incrocio tra riflessione e autobiografia e direttamente legati al suo primo grande testo autobiografico, *Età d’uomo*. Anche da un punto di vista “metodologico”: Leiris ha dichiarato che i metodi di raccolta etnografica appresi sul campo nel corso della spedizione Dakar-Djibuti del 1931, l’importante missione guidata da Griaule, cui è dedicata la cronaca diaristica dell’*Africa fantasma* – metodi come la redazione sistematica del diario di campo, la riproduzione e catalogazione di schede e interviste ecc. – si rivelarono preziosi per il suo progetto autobiografico.

Sebbene, in seguito, i confini tra produzione antropologica e quella letteraria si fecero in Leiris più netti – anche per via dei rilievi da parte di molti colleghi, ricorda Guolo – le due anime del suo lavoro si richiamano continuamente. Resta però vero che il peso e il valore della sua opera poetica, letteraria e di critica d’arte – per cui è principalmente conosciuto al di fuori della nostra disciplina – rischia di mettere in ombra il suo impegno scientifico e accademico in quanto antropologo. È noto del resto che lo stesso Leiris definiva l’etnologia il suo “secondo mestiere”, pensandosi innanzitutto come scrittore. Bene ha fatto dunque Guolo a riprendere e valorizzare il contributo etnografico e antropologico dell’autore parigino, che resta significativo anche a distanza di tempo e che non può essere ridotto solo all’*Africa fantasma*, la quale, nonostante il suo valore di libro unico e rivoluzionario, rappresenta giusto una parte dell’opera etnologica di Leiris. Nella quale si stagliano lavori come *L’etnografo davanti al colonialismo* (2005) e *La possessione e i suoi aspetti teatrali tra gli etiopi di Gondar* (1988), ai quali Guolo dedica giustamente ampio spazio

nel suo libro, sottolineandone tutto il loro valore. Il famoso intervento sul colonialismo tenuto nel 1950 non solo rappresenta, di fatto, la prima denuncia delle collusioni tra antropologia e potere coloniale, ma delinea in maniera chiara, in anticipo di decenni sullo sviluppo disciplinare, i doveri dell'antropolog* in quanto portavoce e difensore dei popoli colonizzati, con considerazioni di metodo, politiche ancora pienamente attuali. Mentre in quello che è, sicuramente, il suo capolavoro antropologico, basato sul suo soggiorno a Gondor all'origine della più riuscita e vissuta esperienza di terreno nel corso della Dakar-Djibuti, sembrano fondersi – sotto forma di distillato etnografico – buona parte dei molteplici interessi dell'autore, perché l'etnografia sfugge all'aridità scientifica per unirsi all'arte e al teatro e la scrittura si innalza verso la piena letteratura. E perché lo studio etnografico del culto etiope degli zar si rivela come una rielaborazione di quella passione per il sacro, l'estasi, il sogno e il simbolismo propria di quella prima stagione surrealista di cui Leiris fu uno dei più vivi animatori.

Arte, poesia, letteratura e antropologia sono, in Leiris, le molteplici facce di uno stesso impegno, esistenziale prima ancora che intellettuale. Esistenziale perché, per questo studioso, l'antropologia – così come la letteratura – sono state anche un modo per resistere a quella depressione che lo ha attanagliato tutta la vita, elemento che avvicina ulteriormente la sua opera a Canobbio e al suo libro, che al male di vivere è dedicato.

Nel saggio *La letteratura considerata come tauromachia*, posto a introduzione di *Età d'uomo*, Leiris afferma che la “letteratura maggiore”, in particolare autobiografica, è per lui quella in cui “il corno è presente, in una forma o in un'altra: come rischio diretto affrontato dall'autore di una confessione [...] o come atteggiamento in cui la condizione umana è guardata in faccia o ‘presa per le corna’ [...]” (1991b: 22). Il corno, ci ricorda Guolo, è sempre presente anche nelle opere antropologiche di Leiris, non solo in quelle letterarie – e, sicuramente, balugina anche nelle pagine di Canobbio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Capello, Carlo, 2023a, "Perciò veniamo bene... nei romanzi". Gli antropologi tra narrazione e storia, *Indiscipline*, III, 5: 158-168.
- Capello, Carlo, 2023b, Illuminazioni etnografiche. Saggio sui rapporti tra Benjamin, il surrealismo e l'antropologia culturale, in *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia*, Carlo Capello, a cura di, Verona, Ombre corte: 21-51.
- Clifford, James, 1999, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Comaroff, Jean, John L. Comaroff, 2019, *Teoria dal sud del mondo*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Enard, Mathias, 2021, *Il banchetto annuale della confraternita dei becchini*, Roma, Edizioni E/O.
- Guolo, Renzo, 2021, *I ferventi. Gli etnologi francesi tra esperienza interiore e storia (1925-1945)*, Milano, Mondadori Università.
- Hollier, Denis, 1991, Sull'equivoco (tra letteratura e politica). Introduzione, in *Il Collegio di Sociologia*, Denis Hollier, a cura di, Torino, Bollati Boringhieri: XI-XXVI.
- King, Lily, 2016, *Euforia*, Milano, Adelphi.
- Leiris, Michel, 1988, *La possessione e i suoi aspetti teatrali tra gli etiopi di Gondar*, Milano, Ubulibri.
- Leiris, Michel, 1991a, Il sacro nella vita quotidiana, in *Il Collegio di Sociologia*, Denis Hollier, a cura di, Torino, Bollati Boringhieri: 32-41.
- Leiris, Michel, 1991b, *Età d'uomo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Leiris, Michel, 2001, Francis Bacon o la verità urlante, in *Francis Bacon*, Milano, Abscondita: 11-43.
- Leiris Michel, 2005, L'etnografo di fronte al colonialismo, in *L'occhio dell'etnografo. Razza e civiltà e altri scritti 1929-1968*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Leiris, Michel, 2010, *La règle du jeu*, Paris, Gallimard.
- Leiris, Michel, 2020, *L'Africa fantasma*, Barbara Fiore, a cura di, Macerata, Quodlibet/Humboldt.
- MacClancy, Jeremy, 2005, The literary image of anthropologists, *JRAI*, 11, 3: 549-575.
- Maubon, Catherine, 2005, Michel Leiris scrittore etnografo, in *L'occhio dell'etnografo*, Michel Leiris, Torino, Bollati Boringhieri: 7-57.
- Palma, Massimo, 2023, Walter Benjamin e l'"orientamento antropologico" francese, in *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia*, Carlo Capello, a cura di, Verona, Ombre corte: 52-66.
- Pine, Jason, 2019, *The Alchemy of Meth. A Decomposition*, Minneapolis, The University of Minnesota Press.

Riina, Martina, 2021, *L'erba tinta. Dentro le crepe di Borgo Vecchio a Palermo: un racconto antropologico*, Firenze, Editpress.

Sobrero, Alberto Maria, 2009, *Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Roma, Carocci.

Wu Ming, 2022, *Ufo 78*, Torino, Einaudi.

Carlo Capello is Associate Professor of Cultural Anthropology in the Department of Philosophy and Education Science at the University of Turin. His researches focus on labour and unemployment, aiming at a wider critical anthropology of late capitalism. His latest edited book is *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia* (Ombre corte, 2023).

carlo.capello@unito.it

